La versione italiana di « Nord »

CÉLINE NELLA DISFATTA

Potenza visionaria e artifici stilistici nel diario sinistro della fuga da Parigi al seguito dei nazisti

Scritto negli ultimi anni della sua vita, a Meudon, dove si era ritirato senza smettere di esercitare la medicina, *Nord* (Louis-Ferdinand Céline, Nord, Einaudi, 1976, pp. 190 L. 5400) è il secondo volume di una trilogia che Céline concepì — e che noi potremmo chiamare « della disfatta » — dopo *Il Castello dei rifugiati* (ed. Vallecchi) e che concluse col postumo *Rigodon* (nella economica Garzanti).

Tuttavia, cronologicamente, gli avvenimenti narrati in *Nord* precedono quelli descritti in *Il Castello dei rifugiati*. Ma ciò ha una relativa importanza per uno scrittore come Céline.

L'azione ha inizio in un grande albergo, a Baden Baden, dove Céline e la moglie Lili, col gatto Bébert, vengono raggiunti nella loro fuga dall'attore Le Vigan. Dopo l'attentato a Hitler, si spostano a Berlino, liberi di circolare fra le macerie e gli edifici traballanti. Poi, il dottor Harras, un alto personaggio sanitario del regime, accompagna Céline e i suoi in un sinistro castello di proprietà dei nobili von Leiden, a Zornhof. E, successivamente, sempre per l'intervento di Harras, Céline ottiene un lasciapassare per Rostock, il punto più vicino per raggiungere la Danimarca. Ma, per chiarezza del lettore, ricordiamo qui l'antefatto.

Quando la guerra volgeva ormai al termine, Céline lascia Parigi, diretto in Germania, al seguito delle armate naziste in ritirata. Arrivato in Danimarca, viene raggiunto da un ordine d'arresto (Natale 1945). L'accusa è di collaborazionismo. Quindi, alla condanna in contumacia a un anno di prigione e a un'ammenda di 50.000 franchi si aggiunse la dichiarazione della sua « indegnità nazionale ».

Dalla storia ripercorsa a ritroso di *Il castello dei rifugiati*, da quel frenetico ricordare un passato che rivive secondo lo specchio deformante dello scrittore; dal castello di Siegmaringen dove confluiscono, tra il '44 e il '45, tutti i superstiti del collaborazionismo francese a questa « fuga » — che precede quei fatti — sulla linea di una inesausta indagine che non conosce limiti spazio-temporali e che, spesso, deborda dall'alveo pur prevedibile del delirio verbale, in un quadro reso allucinante dalle catastrofiche notizie dell'avanzata dell'armata del generale Leclerc.

Anche in questo *Nord* — opera di notevole drammaticità espressiva — Céline esibisce la sua visione tragico-comica, da vecchio clown che non sa se può ancora far ridere e, allora, si abbandona all'autoderisione, accompagnata da brevi sussulti emozionali, sul filo della paranoia. Nello scenario di morte di una Berlino segnata da una fine che si attende come liberatoria, la visione di Céline, ossessionato dalle possibili future motivazioni sulla sua fuga, si riversa in un *unicum* fantastico di rancori e di autogiustificazioni, dove, pur tuttavia, nemmeno l'odio e l'amore trovano confini netti. Ecco innestarsi, a questo punto, il suo pervicace disprezzo della Storia, il suo sentirsi al riparo da ogni compromissione (« ...io posso vantarmi di essere sul filo giusto, così odiato dalla gente da una parte come dall'altra... »), sollecitando la complicità del lettore nella conduzione di quel suo solito giuoco fra il grottesco e il tragico, pieno di fatti vissuti e — come scrive Giuseppe Guglielmi — « defluiti nella traversata dello stile ».

Attraverso lo schermo linguistico — cui lo scrittore, va detto, perviene operando una precisa scelta e successiva organizzazione del « discorso » — Céline traduce nel *suo* particolare codice espressivo i tremori delle sue angosce private. Ottiene, così, un duplice risultato: da un lato, esprime la sua particolare « visione », dall'altro si maschera dietro il colorismo verbale dell'invenzione stilistica. E' una maniera di manifestare il suo risentimento di piccolo-borghese e l'odio contro il « diverso » (l'ebreo, il comunista, il massone). Si può ben comprendere, quindi, la natura del suo discorso spezzato (il *petit truc*), la prevalenza del « parlato » a sostegno di un insopprimibile flusso logorroico e che fa a meno del dato sicuro dell'analisi, l'asistematicità del suo pensiero, quella sua tumultuosa *parlerie*, spinta sino al delirio. Da qui, la sua ideologia che è generalizzante quanto approssimativa e il suo atteggiamento di totale rifiuto. La sua esasperata condizione di *opposant* — che è, innanzitutto, di natura fisiologica — gli fa abbracciare una causa perdente per un intimo bisogno di *déregler*, certo, ma anche per un tardivo quanto inutile bisogno di martirio.

Ha scritto, giustamente, Michele Rago che questo romanzo « è una delle analisi più spietate sul nazismo e sulla società tedesca e non a caso l'esperienza nichilista attenua le recriminazioni piagnucolose profuse negli altri volumi della trilogia » (vedi *Céline*, La Nuova Italia, 1973). Attraverso l'artificio stilistico, dove si fatica a distinguere i connotati sicuri della verità storica da quelli, consueti, di una programmatica deformazione che si avvale della complessa mutevolezza della « maschera » assunta come *funzione* e *rappresentazione*, Céline proietta su vari piani intersecantesi, geometricamente precari, il sibilo sinistro di una tragedia che, ormai compiuta nelle cose, fa già sentire i suoi deleteri effetti nelle coscienze.

Questo romanzo è fra le espressioni più alte della letteratura moderna e, rispetto a talune traduzioni di altre opere di Céline, la versione che ce ne offre Giuseppe Guglielmi è esemplarmente fedele al ritmo célìniano, alle motivazioni del suo registro « basso ». E' doveroso dirlo, ma con quelle di Renato Della Torre (per *Il Castello dei rifugiati*) e di Gianni Celati e Lino Gabellone (per i *Colloqui con il Professor Y*), questa ottima versione del Guglielmi rende, finalmente, giustizia alla realtà fantastica della scrittura céliniana.

Qualche anno fa, recensendo *Il castello dei rifugiati*, scrivevamo che la grandezza di questo scrittore non deve appannare il giudizio critico, che ancora, per certi aspetti, tarda ad essere ampiamente motivato, quando non è, in qualche caso, subdolamente assolutorio sul ruolo avuto da lui e dalla triste brigata dei Brasillach, dei Rebatet, dei La Rochelle durante l'occupazione nazista della Francia. Siamo sempre dello stesso parere. Capire non significa, comunque, assolvere.

Nino Romeo

Come nella RFT è stato celebrato il centenario di Adenauer

Il cancelliere della guerra fredda

Stampa e televisione si sono date da fare per rinnovare il mito del « grande vecchio », ricostruendo un personaggio comprensibile al tedesco medio, ma privo dei suoi difetti — Dalla cauta e riservata opposizione al nazismo al rapporto fiduciario con le potenze occidentali che gli permise di salire alla guida della Germania di Bonn — Una linea politica fondata sul misconoscimento delle nuove realtà uscite dal secondo conflitto mondiale e messa in crisi dalla distensione

Dal nostro corrispondente

BERLINO, *febbraio*

La villa di Konrad Adenauer a Rhoendorf è stata trasformata in museo. E' diventata il « tempio delle rimembranze » della piccola borghesia alla quale piace crogiolarsi nei ricordi e nelle nostalgie e avere un mito da coltivare: il mito del « grande vecchio », del cancelliere forte e saggio che ha ricostruito la fisionomia della patria tedesca.

Nei giorni scorsi, quando si celebrava il centesimo anniversario della nascita di Adenauer, la villa è diventata la meta di un vero e proprio pellegrinaggio. Decine di migliaia di persone hanno salito la lunga gradinata che porta alla villa, sono salite in silenzio attraverso le stanze ascoltando le spiegazioni della guida, soffermandosi soprattutto ad ammirare come reliquie i doni che il « vecchio » ricevette da altri capi di stato: una scatola laccata aruta da Krusciov, un'urna millenaria dal presidente cipriota Makarios, una grande ametista con croce di Paolo VI, quadri con la firma di Churchill e di Eisenhower pittori dilettanti, un tappeto dello Scià di Persia. Nel giradino della villa i roseti nudi e spogli nella stagione invernale che ebbero le cure assidue del cancelliere, il campo da bocce sul quale vennero giocate memorabili partite, il belvedere con vista sul Reno solcato dai convogli carichi di carbone e di ferro simbolo della rinata potenza industriale della Germania. Il centenario di Adenauer è stata una occasione sfruttata a fondo dalla stampa e dalla televisione, da tutti i mezzi di comunicazione di massa per rinnovare nella opinione pubblica il mito del « grande vecchio », del « buon tedesco che non avendo fiducia nel proprio popolo gli ha dedicato tutta la vita ».

Adenauer nel 1965, il giorno del suo novantesimo compleanno, durante un ricevimento nella sede del Parlamento di Bonn, riceve gli auguri dall'allora cancelliere Erhard (a sinistra)

Borgomastro di Colonia

Le biografie apparse sono state ricche soprattutto dei particolari minuti, episodi di vita domestica, aneddoti familiari, miranti a ricostruire un personaggio vicino e comprensibile al tedesco medio ma mondo dei suoi difetti. Tutti hanno potuto ricordarsi o apprendere che Adenauer si alzara prestissimo al mattino e lavorara fino a notte, che era molto frugale nei pasti, non berera birra, non fumara e guidara la sua famiglia con metodi patriarcali.

Le sue letture preferite erano i romanzi polizieschi. Il suo sport erano le bocce e ne era così appassionato che fece costruire un campo (oltre che nella sua villa) anche nel cortile della cancelleria a Bonn. Altra sua passione era il giardinaggio e alle rose in particolare dedicava cure amorose (il socialdemocratico Herbert Wehner disse di lui, allusivamente, che « più che un giardiniere è uno zappatore »). Era assiduo alle funzioni religiose nella chiesa di Rhoendorf e delle parabole del Vangelo preferiva quella del buon seminatore che estirpa le erbacce perchè il grano possa crescere più rigoglioso (si sentiva orriamente l'uomo destinato ad estirpare le erbacce in terra tedesca e a decidere quali fossero).

Sotto la valanga degli episodi e dei particolari si stempera la drammaticità degli avvenimenti e degli anni dei quali Adenauer fu uno dei grandi protagonisti. Già borgomastro di Colonia negli anni della repubblica di Weimar, Adenauer assiste senza reagire, come la gran parte dei dirigenti del centro cattolico e della socialdemocrazia, al disfacimento degli istituti della democrazia borghese e all'avvento della violenza nazista. Respinge le ideologie di Hitler ma la sua opposizione è così riservata che egli passa pressochè indenne attraverso quel periodo infernale.

Toni revanscisti

Nel '45 al crollo del nazismo, il settantenne Adenauer balza sulla scena politica tedesca con formidabili credenziali: hanno fiducia in lui, non compromesso col nazismo e immune da contaminazioni marxiste, le autorità delle tre zone d'occupazione delle potenze occidentali e in particolare gli americani, si appoggiano a lui la chiesa cattolica e quella luterana perchè vengano rapidamente dimenticati gli aralli dati al nazismo, si rivolgono a lui perchè salvi il salvabile i banchieri di Colonia e gli industriali della Renania-Wesfalia. Le decisioni prese dalle quattro potenze della coalizione antinazista alla conferenza di Postdam (1941) lasciano però ben scarsi margini di manovra: denazificazione, smantellamento dei grandi trust, ricostruzione politica ed economica sotto l'occhio vigile del consiglio di controllo quadripartito. La prospettiva è quella di una Germania unita (contrariamente ai piani di spartizione proposti dagli americani) ma messa in condizioni da non poter più rappresentare un pericolo per la Europa e per il mondo.

Il discorso che Churchill tiene a Fulton, negli Stati Uniti, nel marzo 1946 rivela al mondo le tensioni crescenti della coalizione antinazista, i contrasti strategici tra gli alleati occidentali e l'Unione Sovietica. Il discorso di Fulton è il preludio alla guerra fredda e Adenauer lo saluta entusiasta come una svolta decisiva nella politica mondiale. Se i contrasti tra l'Unione Sovietica e le potenze occidentali diventeranno sempre più profondi, la Germania potrà sostenere di nuovo un ruolo di primo piano, tornare ad essere una grande potenza. Questo è il disegno strategico di Adenauer, la missione al la quale si dedica con tutte le sue forze. Con il generale Lucius Clay capo della amministrazione militare americana, con James Burnes, segretario di stato americano a gli esteri, e con Foster Dulles, Adenauer prepara la liquidazione degli accordi di Postdam e la creazione di uno stato separato tedesco della Germania occidentale. Dopo tre anni di manovre, di intrighi, di tensioni, durante i quali nessun mezzo lecito o illecito è stato risparmiato il 14 settembre 1949 Adenauer viene eletto (anche se con un solo voto di maggioranza) cancelliere della Repubblica Federale Tedesca.

All'Est, nella zona di occupazione sovietica, si è costretti a rispondere dando vita ad un altro stato, la Repubblica Democratica Tedesca. E' la spaccatura della Germania, è il bubbone della guerra fredda che si impianta nel cuore dell'Europa. Adenauer proclama: « Noi non cesseremo mai di far valere i nostri diritti sulle regioni tedesche della zona dell'Est » e « la repubblica federale è la sola in diritto di parlare in nome del popolo tedesco ». Il vento del revanscismo si alza così impetuoso nella Germania federale che ben poche sono le voci che hanno il coraggio di contrastare la politica adenaueriana. Adenauer vuole ottenere con la guerra fredda altri vantaggi. « Una partecipazione tedesca alla difesa dell'Europa, egli afferma, deve partire dalla attribuzione alla Germania degli stessi diritti degli altri paesi europei. Io credo che il riarmo sarà fondamentale per il ruolo politico del nostro popolo nel mondo. Gli alleati occidentali e in particolare la Francia devono rispondere a questa questione: qual è il più grande pericolo? La minaccia del l'Unione Sovietica o il contributo tedesco a una comunità europea di difesa? ».

Il cancelliere vince anche questa seconda battaglia: gli accordi di Parigi del 1954 autorizzano il riarmo tedesco e l'entrata della RFT nella NATO. In politica interna Adenauer persegue la piena restaurazione delle posizioni del grande capitale. La cogestione delle imprese, misura sociale destinata a non eludere del tutto le aspirazioni della classe operaia, incontra la benedizione di Krupp che recupera il suo immenso patrimonio: « Il lavoro diventa preghiera quando padroni ed operai lavorano tenendosi per mano ».

Cancelliere per 14 anni, dal '49 al '63, Adenauer allinea una serie impressionante di successi: la restaurazione capitalistica in Germania, il riarmo e la rinascita della Bundeswehr, l'integrazione tedesca nell'alleanza occidentale in funzione antisovietica. Ma quando muore, il 19 aprile 1967, la sua concezione strategica basata sulla guerra fredda e sul non riconoscimento delle nuove realtà scaturite dalla seconda guerra mondiale è già in piena crisi. Coesistenza pacifica, distensione, ost politik di Brandt e politica di riconciliazione e di accordo con i paesi socialisti dell'Europa orientale e infine conferenza di Helsinki sono le tappe che sembrano aver posto fine all'era di Adenauer. Tuttavia le rievocazioni del centenario hanno rappresentato uno sforzo di recupero dell'opera politica di Adenauer sia da parte democristiana e cristiano sociale che da parte dei socialdemocratici e dei liberali.

Ha detto il socialdemocratico Scheel: « La ost-politik di Brandt rappresenta la continuazione della politica di Adenauer. Iniziata verso la fine degli anni '60 la ost-politik prosegue l'analisi realistica di Adenauer, il quale volera anche a costo di sacrifici arrivare alla riconciliazione con gli antichi nemici. Nella sua prima dichiarazione governativa Adenauer ha citato la riconciliazione con l'URSS e con la Polonia ancora prima di quella con la Francia ». Il liberale Genscher: « La politica di integrazione nell'Occidente condotta da Adenauer è stata completata da una politica di equilibrio con l'Est. Una necessità che Adenauer aveva ben compreso ». Il democristiano Kohl: « Obiettivo di Adenauer è stato quello di diminuire la tensione con i vicini dell'Est attraverso la rinuncia reciproca alla forza e una politica di buon vicinato. Le ricerche più recenti hanno dimostrato che nella politica verso l'Est Adenauer non ha mancato di fantasia e di inventiva ». Il cristiano sociale Strauss: « Adenauer ha formulato tre o quattro punti fondamentali: riconciliazione con Israele, stretta unione franco-tedesca, alleanza di sicurezza con gli USA e loro impegno permanente in Europa. Infine la presa di contatto cauta e lenta per giungere a una comprensione con l'URSS ». Lo storico Golo Mann: « Adenauer ha prospettato a volte l'idea di stabilire relazioni diplomatiche con la Polonia e la Cecoslovacchia. Non ha mai compiuto un passo concreto in questa direzione perchè la negazione dello status quo europeo è stato uno dei pilastri della sua politica. Egli era convinto che per mantenere quello che avevamo, per mantenere la RFT e l'Europa libere a forti era necessario non riconoscere le nuove frontiere e soprattutto non riconoscere la RDT. E' sciocco domandarsi se Adenauer avrebbe abbandonato le sue posizioni se fosse stato per altri dieci anni cancelliere. Dobbiamo considerare questo grande uomo di stato nei suoi limiti di tempo. A mio avviso il riconoscimento della Polonia nelle sue frontiere attuali e anche il riconoscimento della RDT non ha rappresentato una rottura con la politica di Adenauer ».

Aria di elezioni

Le grandi manovre per le elezioni del prossimo ottobre sono in pieno svolgimento Potrebbe esserci in questi giudizi il tentativo da parte social democratica di mettere la ost politik sotto l'alto patronato di Adenauer e di renderla quindi inattaccabile alla opposizione. Potrebbe esserci da parte di Kohl e di Strauss la convinzione che sarebbe impopolare partire all'attacco della distensione, divenuta ormai un processo irreversibile e che quindi è meglio assumerne la paternità. Ci può essere infine da una parte e dall'altra una convergenza in chiave moderata sul concetto di distensione: non più iniziative di rottura, inquietanti per la borghesia tedesca ed europea (come avvenne con Brandt) ma un processo cauto e lento nel quale sia contemplata anche la possibilità di un certo irrigidimento. E così in nome del realismo politico e della moderazione l'incenso sale copioso da tutti i turiboli a radicare e a fare ancora più grande il mito di Adenauer.

Arturo Barioli

Il deficit dell'amministrazione capitolina ha raggiunto una quota vertiginosa

Roma, una valanga di debiti

4326 miliardi: un quinto dei debiti di tutti i comuni italiani - Le spese per interessi (un miliardo al giorno) superano ormai di gran lunga le entrate ordinarie - La giunta non presenta bilanci consuntivi al Consiglio dal 1959 - Il grande giro degli evasori fiscali

« Il bilancio del comune di Roma resterà fortemente deficitario anche se e quando ad amministrare il comune ci saranno i comunisti ». Questa previsione, dal contenuto polemico, ci veniva gettata addosso nel corso di un recente battibecco da un rappresentante della Democrazia cristiana capitolina. Non abbiamo nessuna difficoltà a raccoglierla e a riconoscerla fondata. I guasti arrecati in tutti questi anni non sarà certo facile ripararli, e peseranno a lungo sulla vita della città. I guasti, d'altro canto, solo per una parte possono essere fatti risalire alla gestione della amministrazione capitolina, che la DC ha esercitato ininterrottamente dalla liberazione ad oggi. Per l'altra parte essi sono riconducibili a cause nazionali, vanno fatte risalire al disegno complessivo sulla base del quale è stato orientato lo sviluppo della società italiana e alla battaglia generale che lo Stato accentrato conduce nei confronti degli enti locali per ostacolare l'azione e impedire quella riforma delle proprie strutture che pure è indicata dalla Costituzione. Anche questo siamo noi i primi ad affermarlo: anzi, questa seconda componente, è probabilmente quella che è venuta gradualmente assumendo il sopravvento anche nel computo arido delle cifre. Ma tutto questo non può far certo dimenticare neanche per un momento le responsabilità storiche che pesano sulle spalle della DC romana per quel baratro spettacolare di fronte al quale si trova la finanza capitolina.

Quattromilatrecentoventisei miliardi di debiti accumulati: il comune di Roma che a questo punto ricopre da solo un quinto della massa debitoria degli 8.000 comuni italiani; 706 miliardi di deficit segnati in rosso per il solo 1976, con un aumento di oltre cento miliardi rispetto al 1975, 356 miliardi che si pagano in un anno per soli interessi presi in prestito alle banche: un miliardo al giorno!; le spese per interessi che superano ormai di gran lunga le entrate ordinarie: come a dire che le entrate del comune non servono più — e non da oggi — per fare investimenti o pagare i servizi gestiti dalla amministrazione (per questo la sola strada che rimane è quella di contrarre debiti); debiti che d'altra parte vengono contratti solo per pagare altri debiti o gli interessi maturati su altri debiti; e potremmo continuare anche noi per un pezzo a sciorinare cifre ricapitolative già peraltro ampiamente denunciate nei giorni scorsi da tutti i giornali. Ma non si sfugge all'impressione che, così facendo, si rischi magari involontariamente di sollevare il classico polverone, in un mare di numeri nel quale tutti i problemi appaiano poi in qualche misura annebbiati: e non si riesca più a scorgere dove affondano le radici del male. Conviene dunque cercare di sporgere un poco la testa dietro quelle cifre, per provare a dare qualche nome e cognome a fatti ed a protagonisti.

E cominciamo dal primo di questi fatti. I bilanci preventivi del comune, a Roma, da un pezzo più non si riesce a farli presentare e discutere prima che l'anno di riferimento abbia inizio, quello relativo all'anno 1975 fu addirittura votato dal consiglio il 25 luglio, oltre un semestre dopo l'inizio dell'anno. Quanto ai bilanci consuntivi essi non sono più stati presentati: dalla Giunta al Consiglio a partire da quello del 1959. Non sono queste questioni di dettaglio amministrativo: rappresentano al contrario uno dei nodi del problema. Parlare in queste condizioni di gestione programmata delle risorse e di controllo da parte dell'istituto consiliare appare quanto meno discutibile; le scelte sono sostanzialmente quelle che vengono fatte dalla Giunta, o quelle che di volta in volta riesce ad imporre il movimento quando esso sia pervenuto ad un grado sufficiente di organizzazione e su quei problemi che hanno raggiunto un livello particolare di drammaticità. I problemi certo, a Roma, sono molti e quasi tutti esplosivi; ma questa è una ragione di più per affrontarli solo su una base di seria e rigorosa programmazione.

Il caso della metropolitana

Il bilancio di un comune è una ricapitolazione di cifre e di atti amministrativi: sia passati per quanto riguarda i debiti accumulati, sia futuri per quanto riguarda i programmi di azione. Cerchiamo dunque di ricapitolare anche noi qualcuno di quei fatti che stanno dietro a quei 4.300 miliardi di debiti. E per non parlare sempre del solito Tor-lonia (un miliardo e mezzo di imposta di famiglia ancora in contestazione, a partire addirittura dal 1951) vogliamo ricordare l'altro caso del marchese Mario Del Drago: proprietario di una delle più grosse tenute (287 ettari) valorizzate dal piano regolatore del 1962, si scoprì che nei registri dell'imposta di famiglia era iscritto per la somma di 10.700 lire all'anno; oppure il caso del gioielliere Bulgari: grazie ad un compiacente gioco di commissioni che amabilmente intrecciavano i loro rispettivi accertamenti egli risultò addirittura esente nel '75 dal pagamento dell'imposta perchè ...a carico della madre; o ancora quello dell'armatore Giuseppe D'Amico e del costruttore Fabrizio Andreuzzi: ai rapitori pagano un miliardo a testa per il riscatto, al comune solo 24.000 lire di imposta. (Sono casi individuali, si dirà, e poco possono fare testo; ma si fa presto a passare dal caso individuale a quello generale: al comune di Roma vi è una imposta « congelata » per contenzioso inevaso — imposta che rimane invischiata nelle secche delle varie commissioni magari per 10 o 15 anni — pari ad un totale di 150 miliardi). Per passare dal capitolo delle entrate a quello delle spese, potremmo richiamare la storia forse unica della *metropolitana*, un'opera a conti fatti inutile e che non sarà forse mai possibile portare a termine in una città già tutta costruita (è stata fin dall'inizio la soluzione tutto sommato più gradita alla FIAT in quanto lasciava libero per il traffico individuale tutto il manto stradale); iniziata nel 1956 con un costo preventivato di 6 miliardi a chilometro, non giunta a compimento nel '76 con una spesa già raggiunta di 30 (il doppio almeno che nelle altre capitali); o l'altra vicenda del mastodontico *centro-carni* costruito al Quarticciolo: 400 000 metri cubi di cubatura complessiva, 3 chilometri di gallerie di servizi e 8 di fognature principali, 8 000 lampade e 350 finestroni; partito nel '58 con una spesa preventivata di 4,5 miliardi e inaugurato alla fine del '75 con un costo di 16, capacità lavorativa annua di 30 000 tonnellate di bovini e 25 000 di suini, *il doppio dei consumi della capitale*. Non ricordiamo chi fosse l'impresa appaltatrice, ma non ha importanza.

I profitti dell'Immobiliare

Lo sfascio edilizio e urbanistico compiuto dalle giunte d.c. è stato orma: fino alla nausea indicato come la causa forse principale del disastro finanziario della capitale: pure fa un certo effetto mettere a raffronto i dati dell'aumento dei deficit dell'amministrazione capitolina con quelli dei profitti delle grandi società immobiliari; sembra quasi di vedere quei miliardi trasferirsi gradualmente, anno per anno, dalle casse del Comune in quelle della *Immobiliare* o dell'altro pugno di magari predatori della città. Sono due linee ascendenti quasi perfettamente parallele: solo che una è in rosso, cioè in cifre negative, l'altra invece in nero, per gli utili delle società immobiliari.

Ma non vogliamo sfuggire al nodo del problema. E il nodo, come abbiamo detto, ormai è politico, sta per la maggior parte a monte della città, va ravvisato nella resistenza che lo Stato italiano e le forze che ancora ne detengono le redini oppongono a modificare le proprie strutture per adeguarle ad una società che sta ormai profondamente cambiando. Anche con le peculiarità della città capitale — il problema di Roma non può non rientrare in quello che è oggi il problema nazionale. Il movimento operaio romano ha battuto da tempo le posizioni municipalistiche; oggi come mai esso sente che le sue « questioni » sono legate e coincidono con le questioni del paese, e assieme vanno sciolte. I problemi finanziari di Roma non saranno risolti se e fino a quando non saranno sciolti i nodi generali delle autonomie locali, della vita stessa degli enti locali, della loro liberazione e indipendenza dalle grinfie del sistema bancario che continua a soffocarli e pompa ogni anno migliaia di miliardi dalle loro casse già svuotate: il nodo, in una parola, di uno Stato che consideri finalmente i comuni e le Regioni come parti di se stesso e ad essi assegni la quota di risorse corrispondenti ai compiti affidati. In questo quadro rientra il problema di Roma. In questo quadro, se mai, potrà essere esaminato il problema di Roma in quanto capitale.

Piero Della Seta

Indetto dalla Federbraccianti

Premio « Luciano Romagnoli » per tesi sulle lotte bracciantili

Nel quadro delle manifestazioni per la commemorazione di Luciano Romagnoli, primo Segretario generale della Federbraccianti, nel decimo anniversario della sua scomparsa, la Federbraccianti nazionale istituisce un premio Luciano Romagnoli per 4 tesi di laurea su: « L'incidenza delle lotte bracciantili nella politica agraria italiana dal 1945 al 1965 ».

L'ammontare complessivo dei premi è di lire 2.000.000 suddivisi in lire 500.000 ciascuno.

Sono ammessi a concorrere coloro che avranno conseguito la laurea presso le Università e gli istituti superiori universitari italiani nelle sessioni estive, autunnali e invernali degli anni accademici 1975-1976 e 1976-1977.

I concorrenti dovranno far pervenire alla Sede della Federbraccianti-CGIL nazionale (Via Boncompagni, 19 - ROMA) in duplice copia entro e non oltre il 30 giugno 1978, la tesi a stampa o dattiloscritta.

I lavori dovranno essere accompagnati da una domanda in carta semplice di partecipazione al concorso. Nella domanda il candidato deve indicare: le generalità, la data e il luogo di nascita, la residenza, l'eventuale recapito eletto agli effetti del concorso.

La domanda dove essere corredata dai seguenti documenti: a) certificato di laurea; b) elenco in duplice copia dei documenti e della tesi presentati per il concorso.

La domanda deve essere trasmessa in un unico plico con documenti e tesi.

La giuria per l'assegnazione dei premi è composta da Gaetano Arfé, Giuseppe Caleffi, Gerardo Chiaromonte, Vittorio Foa, Giuseppe Gianrizzo, Mario Mezzanotte, Francesco Renda, Feliciano Rossitto, Rinaldo Scheda.

La giuria comunicherà il proprio giudizio insindacabile entro 6 mesi dal termine ultimo per la presentazione dei lavori.

I lavori inviati non saranno restituiti.